

LIBRI/3

VITTORIO SPINAZZOLA

Con Le parole perdute (Einaudi, pagg. 515, L. 35.000) Franco Brevini offre il più ampio e soddisfacente studio oggi disponibile sulla nostra poesia dialettale novecentesca. Brevini inquadra storicamente la

peculiarità del rapporto fra lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana; mette a fuoco il recupero del dialetto come lingua della poesia proprio dopo l'unificazione nazionale; si sofferma con attenzio-

ne particolare nell'analisi della fioritura poetica neodialettale degli ultimi decenni. Un libro documentatissimo, rigoroso e insieme straordinariamente suggestivo.

INTERVISTA

I tradimenti di Tomizza

PATRIZIO PAGANIN

Fulvio Tomizza è nato a Materada nel 1935, quando l'Istria era ancora italiana, ma percorsa da sotterranei conflitti di varia natura, spesso atavici, che sarebbero esplosi alla fine della guerra, con l'occupazione del territorio istriano da parte della Jugoslavia, e avrebbero segnato in modo indelebile un'infanzia e un'adolescenza marchiata tragicamente dall'arresto e dalla morte del padre, avvenuta nel 1953. Dal 1955 Tomizza vive a Trieste, sentendosi quasi straniero in una città che pur dovrebbe essere la sua e trascorrendo proprio per questo parte dell'anno a Materada, volutamente lontano dai circuiti multimediali editoriali-culturali. Dopo *La finzione di Maria* (1981), *Il male viene dal Nord* (1984) e *L'ereditiera veneziana* (1989), Tomizza ritorna oggi in libreria con *Fughe incrociate* (Bompiani, pagg. 162, L. 22.000), un libro, ambientato nell'entroterra veneto, a cavallo tra la fine del '500 e l'inizio del '600, nato ancora una volta dal rovistare curioso tra le antiche carte degli archivi. Due storie «parallele, ma antitetiche», di conversione e di «tradimento»: mentre l'ebreo Mandolino si converte al cattolicesimo, il cattolico Leandro Tisiano si converte all'ebraismo.



ceismo, il cattolico Leandro Tisiano si converte all'ebraismo.

Che cosa ti ha attirato in queste due storie di conversione?

Mentre la prima, riguardante la conversione di un ebreo, è in fondo abbastanza comune, la seconda, invece, è assai più inusitata, perché sono solo due i casi documentati di tutta la Repubblica veneta in cui un cristiano si fa ebreo. Se la prima, data la mancanza di documenti, mi ha permesso un lavoro d'ipotesi, che mi ha consentito di accostarmi alla storia e al personaggio con una certa dose di ironia, la seconda, invece, assai più documentata e ricca di colpi di scena, mi ha permesso di spostare l'attenzione sui familiari che vivono dolorosamente la fuga del loro congiunto e che di questa fuga improvvisa e apparentemente immotivata s'incalzano. Per Mandolino e Leandro Tisiano il cambio di religione è anche un pretesto per cambiare destino, per cambiare esistenza, per cambiare anche faccia forse, ma poco si curano di quelli che rimangono, la cui vita resta inevitabilmente spezzata.

Nel tuo libro c'è sempre un forte sostrato autobiografico. Cosa c'è di tuo in *Fughe incrociate*?

Io in fondo ho avuto un destino di profugo, di esule, ma, al tempo stesso, sono anche approdato ad un certo mondo ebraico. Ho sposato a Trieste un'ebrea, quindi mi sono molto ritrovato nella figura di Leandro che, con la sua rigorosa educazione cattolica, scopre un mondo molto più levitante, molto più spregiudicato, molto più culturalizzato. D'altra parte posso anche ritrovarmi in Mandolino che, a metà della sua vita matrimoniale, si sente stanco della moglie e s'innamora di un'altra, più giovane e di religione diversa.

Queste storie collocate alla fine del '500 hanno a tuo parere una loro attualità?

Attraverso queste due figure lo seguo la nascita, non solo di un sentimento antisemitico, ma razzista tout-court, con un anticipo di quasi quattro secoli rispetto ad Auschwitz. E poi quello che ho cercato di mettere in luce è il diverso trattamento riservato ai due protagonisti da parte dell'autorità statale ed ecclesiastica, che mentre favorisce in ogni modo la conversione dell'ebreo Mandolino, dall'altra, non appena ha notizia che un cattolico ha intrapreso la strada dell'ebraismo, mette in moto un meccanismo d'indagine per cercare il presunto colpevole persuasore, il quale, una volta individuato, finirà in carcere. Non a caso questo libro avrebbe dovuto intitolarsi *Due pesi e due misure*.

Più volte ti sei pubblicamente lamentato di essere stato messo da parte dalla critica, ma non è forse la tua una forma di autoemarginazione?

Sono uno scrittore che scrive da trent'anni e che ha avuto vari riconoscimenti, sia in patria che all'estero, ma che improvvisamente vede ergersi attorno degli steccati. Potrei portare infiniti esempi, ma preferisco sottolineare invece come questa distanza tra me e il mondo editoriale-culturale italiano sia aumentando sempre di più, per cui comincio a sentirmi un non-italiano, uno che è più conosciuto all'estero che non in Italia. Questa è una cosa che mi avvilisce e mi umilia molto, ma che mi dà anche un certo orgoglio, perché io non ho mai eliminato, non ho mai usato quei metodi che invece molti usano per insistere, per imporsi, per farsi vedere, per andare in televisione per vendersi. Nella triestinità permangono almeno la soddisfazione di avere costantemente mantenuto una linea di dignità.

Bruno Bettelheim, una vita da filosofo tra i campi di sterminio e i bambini autistici. Il cammino di un uomo nel buio della solitudine

«L'esperienza da internato modificò la mia visione e il corso della mia vita molto più di quanto gli studi in psicanalisi avessero fatto in precedenza»

La fortezza di Dachau

MANUELA TRINCI

Freud, i bambini, i campi di sterminio. Tre «incontri» che hanno segnato l'esistenza di Bruno Bettelheim e sono uniti da un filo sotterraneo a tutta la vita dello psicanalista morto suicida nel marzo scorso all'età di ottantasei anni. Un legame che Bettelheim ripercorre nel volume di saggi uscito in questi giorni presso l'editore Feltrinelli («La Vienna di Freud», pagg. 300, 30.000 lire), un libro che è nello stesso tempo l'autobiografia intellettuale e il testamento spirituale del filosofo ebreo nato nella capitale austriaca all'inizio del secolo.

Bettelheim invita il lettore ad un viaggio attraverso «le più importanti influenze formatrici della sua vita». Un percorso a tappe che parte dall'analisi razionale dello stretto legame della cultura viennese col pensiero di Freud e continua con il racconto del suo lavoro di educatore, soffermandosi in particolare sul rapporto dei bambini con la cultura, dalla televisione alla visita ai musei. Per concludersi con alcuni capitoli in cui l'autore «de-Il mondo incantato» e «Un genitore quasi perfetto» rievoca la drammatica esperienza vissuta come internato a Buchenwald e Dachau.

Ed è proprio sulla relazione tra il trauma vissuto da Bettelheim in campo di concentramento e la sua capacità di essere «curatore delle più profonde ferite dell'animo umano» che si sofferma Manuela Trinci in una postfazione ad una nuova edizione de «La fortezza vuota» (Garzanti, pagg. 526, 20.000 lire). In questo classico della psicologia (scritto dal terapeuta viennese nel '67) attraverso la descrizione di tre casi clinici, Bettelheim «spiega» il dramma dell'autismo infantile. Dalla postfazione della Trinci ecco un estratto in cui il ritirarsi dal mondo dei bambini schizofrenici viene messo in rapporto con la scelta di «non umanità» delle vittime dei campi di sterminio.

Bruno Bettelheim era nato a Vienna, «nel soffio dell'ultimo fin de siècle», il 28 agosto 1903 in una famiglia di ebrei. Crebbe «proteggendo da due cose: il denaro e la cultura, tutti e due beni di famiglia». Iscrivendosi poi all'università si laureò con una tesi di estetica. Alla psicoanalisi si accostò ancora giovane sospinto certo dal fervore di un clima viennese intellettualmente frizzante, da una lettura attenta ed entusiasta delle opere di Freud, ma sospinto soprattutto dal profondo disagio per la maniera in cui stava vivendo: e il Dr. Richard Sierba - diretto allievo di Freud - fu il suo analista. L'interesse di Bettelheim si rivolse, sino da subito, al campo delle psicosi infantili tanto che, agli inizi anni '30, sotto la guida di Anna Freud, ospitò e curò assieme alla moglie, nella loro abitazione viennese, un bambino, muto e imparaudo, ritenuto, dopo un consulto dello stesso Freud, «senza speranza».

Più tardi ripetè, sempre con buoni risultati, l'esperienza con una bambina autistica.

Ma nella primavera del 1938, tale esperienza, che durava ormai da circa sei anni, fu bruscamente interrotta. L'Austria era stata invasa dai nazisti e Bruno Bettelheim fu arrestato dalla Gestapo e deportato nei campi di concentramento di Buchenwald prima, e di Dachau poi. In questo luogo, dopo un viaggio in cui fu selvaggiamente percosso alla testa per la sua aria intellettuale e nel quale vide morire, uccise sotto i suoi occhi, venti persone, venne inserito nella lista dei candidati alla camera a gas. Ma Eleanor Roosevelt, che si stava occupando del problema dei bambini autistici e che nel '37 era andata a Vienna per incontrarsi espressamente con lui, intercedette con grande clamore presso le autorità naziste, riuscendo a farlo liberare.

«L'esperienza del campo di concentramento», scrive Bettelheim, «modificò radicalmente la mia visione della vita e il corso della mia vita molto più di quanto i miei estesi e approfonditi studi di psicoanalisi avessero fatto in precedenza. La distruzione arbitraria di tante vite, una delle quali avrebbe potuto facilmente essere la propria, può condurre facilmente ad una convinzione appassionata che in futuro - per quanto è nelle proprie forze - non venga sacrificata inutilmente nessuna vita».

Da quel momento infatti la domanda «perché mi sono salvato?» e la cura dei bambini «insalvabili» diventeranno due imprescindibili significati della sua esistenza. Subito dopo essere stato liberato, seguendo la diaspora della cul-



tura ebraica, Bettelheim si trasferì nel '39 negli Stati Uniti, dove agli inizi degli anni '40 fondò la famosa Scuola Ortogenetica Sonia Shankman dell'Università di Chicago. Grazie ad una sovvenzione della fondazione Ford, istituì una comunità di osservazione e di cura per bambini autistici che diresse per oltre trent'anni.

L'esperienza raccontata in questo libro si apre ai nostri occhi come un grande quadro di Bosch: meticoloso e imprevedibile, pululante di vita e di attesa, di paure e di creature della fantasia.

I bambini autistici, ha sostenuto Bettelheim nel testo, si ritraggono dal mondo prima che la loro umanità possa realmente vedere la luce. In questo senso essi compiono una scelta di «non-umanità» che li accomuna alle vittime dei campi di sterminio. Noi dobbiamo allora presumere che sia accaduto, nella loro vita, un avvenimento altrettanto distruttivo. Almeno per un

attimo devono aver sentito che per loro il mondo era soltanto sofferenza, solitudine e morte. Si sono pertanto trincerati dentro di sé chiudendo ogni possibile apertura verso l'esterno. E la loro «fortezza vuota» si riempie di oggetti inanimati e duri, di suoni disarmonici, di forme disegnate per aria con le mani o con i lacci tenuti tra le dita, di bolle di saliva poggiate fra le labbra.

L'attività autosensuale nella quale il bambino si avvolge, attraverso questo piano, lo sprofonda in un vortice di sensazioni corporee che impediscono in lui il formarsi di emozioni e pensieri che possano metterlo a contatto con il dolore mentale: pena il suo totale andare a pezzi psichico e fisico. Egli affida allora l'integrità del suo corpo, anziché alle braccia dell'adulto, a questa specie di incessante ritrovamento tattile di se stesso.

Bettelheim attinge dalla sua

esperienza dei campi di concentramento tedeschi per ricercare, nel modo più immediato e personale, quali esperienze possono disumanizzare sino a tal punto l'uomo costringendolo, per vivere, a morire psicologicamente. Il partire da sé, da un lavoro di introspezione, psicoanaliticamente orientato, costituisce la sigla del suo stile intellettuale. E sarà nel cogliere le risonanze dell'altro in se stesso, nel comprendere e condividere il dolore dell'altro che Bettelheim troverà le chiavi che possono schiudere la «fortezza vuota», nella quale l'uomo, in condizioni estreme, può ritugiarsi.

Ma i pazimenti, metaforizzati da Bettelheim come prigionieri in camere oscure e inaccessibili, o muti e inerti dinanzi allo sbattere dei cancelli di ferro delle «fortezze vuote», cercheranno di distruggere il ponte di parole con cui si tenterà di raggiungerli. Ogni annientamento riuscito del contatto sarà per loro un mettere alla prova la resistenza e la tenacia del terapeuta.

«Dobbiamo costruire questa via d'uscita attingendo al nostro stesso passato, alle nostre conoscenze, alla nostra personalità...», insiste Bettelheim, per riuscire a venir fuori dalla sua prigione il paziente dovrà vederli all'opera mentre con dura fatica costruiamo questa scala».

È se il paziente «decide» di non abbandonare la sua «fortezza vuota»? Bettelheim si appella a una parola, forse sin troppo vasta, quale libertà. Un'accezione di libertà che egli, per tutta la vita, aveva relativizzato e tenuto accosto a quella conoscenza nel senso di consapevolezza. Qui affonda la radice della risposta che Bettelheim ha dato ogni volta che il paziente ha serrato con più forza la porta dalla sua «fortezza vuota»: Bettelheim ha condiviso consapevolmente con il paziente questa sua scelta, così che, non sentendosi solo e potendo, forse, finalmente fidarsi di qualcuno, il paziente potesse un giorno sperare. Sperare in un racconto a lieto fine, in un mondo incantato, fatto di «doni d'amore», come Lewis Carroll soleva definire la fiaba. Nel «paese delle fate» - scrive Bettelheim nel suo stupendo libro *Il mondo incantato* - il bambino è messo di fronte alle reali difficoltà dell'esistenza con un linguaggio non realistico: l'unico da lui pienamente recepibile a livello profondo, e il «paese» diviene luogo vivente di esorcizzazione di incubi e di rappresentazione liberatoria di desideri impossibili: in poche parole il luogo della cura.

Michele Moretti, che oggi ha 82 anni, era figlio di un ferroviere socialista e sin dagli anni

Il destino spara sempre due volte

IBIO PAOLUCCI

Il mitra più famoso della Resistenza italiana è sicuramente il «Mas 765», di fabbricazione francese. È l'arma che venne usata per giustiziare a Giulino di Mezzegra Benito Mussolini e Claretta Petacci. Il mitra, che apparteneva al capitano fascista Valerino, finì nelle mani di Michele Moretti, nome di battaglia Gatti Pietro, commissario politico della 52ª Brigata Garibaldi «Luigi Clerici». Ed è proprio alla vita di questo partigiano comunista che è dedicato il libro di Giusto Perrella («La verità»), che si chiude con la giornata del 28 aprile 1945.

La coppia, custodita in una casa di Bonzanigo, viene fatta salire su una macchina su sedile posteriore «mentre "Guido" si sedette a fianco dell'autista; "Valerio" stava sul predellino di sinistra e io li seguivo a piedi, fiancheggiando la vettura che lentamente scendeva verso Giulino di Mezzegra, ossia qualche centinaio di metri dalla casa dei De Mana». Ed eccoci al momento conclusivo. Il colonnello Valerio (Walter Audisio) pronuncia la sentenza di morte in nome del popolo italiano: «Imbraccia il mitra, preme il grilletto, ma il colpo non parte. "Guido" (Aldo Lampredi) gli porge la sua pistola, ma anche questa fa clicca. «Allora "Valerio" - racconta Moretti - mi chiamò, dicendomi di portargli il mio mitra. Mi affrettai a farlo... "Valerio" nervosamente afferrò l'arma, la imbracciò e si girò a sinistra per sparare. La donna che si trovava al fianco sinistro di Mussolini gli si avvicinò di scatto stringendolo e gridando: "Non deve morire!". Forse credeva di impietrire "Valerio" con il suo gesto, ma egli imperterrito di rimando rispose: "Vuol morire prima tu?". Partì subito una raffica, un attimo dopo essi erano a terra, la Petacci era già morta. "Valerio" mi chiese ancora la mia pistola e sparò il colpo di grazia a Mussolini che ancora ranoitava».

È la fine. Erano le quattro del pomeriggio del 28 aprile. Lo stesso giorno, a Dongo, furono fucilati i gerarchi fascisti, al seguito del loro capo. Tutti loro, come si sa, si erano intruppati in una colonna tedesca, comandata dal capitano Fallemayer, nella speranza di salvarsi. Furono invece individuati e catturati dalla 52ª brigata gariboldina. Mussolini nascosto in fondo a un camion tedesco, con indosso un cappotto della Wehrmacht per non farsi riconoscere, fu invece scoperto da due partigiani e tirato giù dall'automezza. Era la mattina del 27 aprile e non tutti i gliocchi erano finiti. Tentativi di salvare Mussolini erano in atto da parte dei servizi segreti anglo-americani. Ma tutti i tentativi furono frustrati dalla tempestiva iniziativa del Cin, che inviò sul posto con piena delega Lampredi e Audisio, e dalla fermezza degli uomini della 52ª il cui commissario politico, come era giusto, partecipò all'esecuzione del capo del fascismo.

Michele Moretti, che oggi ha 82 anni, era figlio di un ferroviere socialista e sin dagli anni

Trenta, quando, fra l'altro, era terzino della Comense, si avvicinò al partito comunista clandestino. Protagonista degli scoppi del marzo 1944, a 24 anni di quello stesso anno raggiunse le formazioni che si stavano organizzando nell'Alto lago. Prima commissario del distacco «Puccheri della 52ª», alla morte di Enrico Caronti venne nominato commissario politico della brigata. Mai avrebbe sospettato che proprio a lui e ai suoi compagni sarebbe toccata la sorte di catturare Mussolini.

«Entrando nella sala del municipio di Dongo - racconta Moretti - e trovandomi all'improvviso al cospetto di Mussolini, il mio stupore fu così forte che al momento non seppi trovare che queste parole. "Come ha fatto a prendere questa strada? Dove avrebbe voluto andare?"... Questo proprio non me lo sarei aspettato».

Finita la guerra di liberazione, Moretti, come tantissimi al-



tri partigiani, sarà oggetto di persecuzioni (un mandato di cattura per la faccenda dell'ero di Dongo. Due o tre anni di latitanza prima del precioso pieno in istruttoria) e persino di faticosa ricerca di un posto di lavoro. Intervistato da Giorgio Cavalleri e Anna Giamminola, alla domanda se essere stato al centro di un episodio storico tanto importante ha voluto dire qualcosa per la sua storia personale, Moretti ha risposto che «dal punto di vista della mia vita personale e familiare quell'esperienza è stata disastrosa, ma moglie e poi mio figlio hanno sofferto molto per tutta quella vicenda; poi le persecuzioni da parte della stampa, sul posto di lavoro, per tutta la vita».

Ma per quel gesto, per quella sua presenza, Michele Moretti sente qualche responsabilità?

«La decisione di giustiziare l'ex duce è stata presa, in nome del popolo, dai massimi dirigenti del Cin da Pertini, da Longo, da Valiani, mi pare difficile attribuire a me e agli altri qualche responsabilità specifica... A parte il fatto che sono più che convinto di avere partecipato a un atto di giustizia, una storia giusta, nei confronti del popolo italiano».

Giusto Perrella, «Dongo, 28 aprile 1948. La verità», Editrice Actac, pagg. 190, lire 25.000.

G. Cavalleri e A. Giamminola, «Intervista a Michele Moretti», Nodo Libri, pagg. 92, lire 10.000.

La stenografa del golpe

ALESSANDRO ROVERI

Tenerne dei diari politici nella Berlino del 1944, sia pure sotto forma di appunti stenografici, e soprattutto conservarli dopo il fallito attentato ad Hitler del 20 luglio nonostante i molti accenni a conoscenti coinvolti nel medesimo, richiedeva al tempo stesso molto coraggio e una certa dose di incoscienza. Munita dell'uno e dell'altra, la sola persona che lo fece fu Marie Vassiltchikov, discendente da una famiglia della nobiltà russa emigrata, segretaria privata alla Sezione Informazioni del ministero degli Esteri nazista: un osservatorio che si è rivelato prezioso per le interessantissime esperienze che ha offerto alla intelligente ed attenta impiegata. Proprio quell'ufficio fu infatti la sede nella quale la profuga russa, allora giovanissima, incontrò la cospirazione antinazista, nella persona di colui che la fece assumere nel gennaio 1941, nientemeno che quell'Adam von Trotz, addetto alla sezione India, che nell'estate del 1939 era corso a Londra ad avvertire il go-

verno britannico che Hitler stava per aggredire la Polonia, ed era uno dei più attivi esponenti dell'opposizione antinazista.

A differenza di quasi tutti gli amici del circolo di Kreisau, residenza slesiana del conte von Moltke, Trotz, nell'interesse della Germania, era favorevole al progetto di sopprimere Hitler predisposto da alti ufficiali come il generale Beck e dal gruppo dei politici formatosi attorno all'ex borgomastro di Lipsia, Carl Goerdeler. Dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti d'America Trotz, che aveva una nonna americana, aveva incontrato in Svizzera Allen Dulles, responsabile dei servizi segreti Usa, per dirgli che i cospiratori tedeschi si sarebbero mossi all'Unione Sovietica qualora gli alleati occidentali non si fossero impegnati a concedere a una nuova Germania antinazista una pace onorevole (senza, com'è noto, ottenere alcun risultato).

Pur avendo stabilito con la Vassiltchikov un rapporto di reciproca fiducia nella comune ostilità al Terzo Reich, di iniziative come questa

Trotz non dava certo notizia alla sua collaboratrice (e infatti non ve n'è traccia nel libro), ma l'amicizia tra i due e le annotazioni ansiose della donna dopo l'attentato del 20 luglio e dopo l'arresto di Trotz costituiscono il centro di gravità di questi diari.

Su una cosa i due non andavano d'accordo: la subordinazione o meno della soppressione di Hitler ad un minimo di intesa con gli Alleati sul trattamento da usare nei confronti di un nuovo governo tedesco. È questo un aspetto che ha del paradossale, perché dei due era la Vassiltchikov a cogliere meglio il senso dell'ora che la Germania stava attraversando, pur essendo molto meno informata (credeva che il monarchico e conservatore Goerdeler fosse un «ex maggiore di Lipsia» ed avesse un passato socialista). Si veda l'annotazione del 10 luglio 1944: «Adam Trotz e io abbiamo pranzato ad Adlon [...] Non siamo pienamente d'accordo, perché io continuo a pensare che viene perduto troppo tempo nel perfezionare i particolari, lad-

dove per me solo una cosa è davvero importante ora: l'eliminazione fisica dell'uomo. Quel che avverrà in Germania una volta che lui sarà morto, lo si potrà valutare dopo. Forse perché non sono tedesca, probabilmente vedo tutto più semplice, mentre per Adam è essenziale che sia data la possibilità di sopravvivere a un certo tipo di Germania. Questa sera abbiamo avuto un aspro litigio al riguardo ed eravamo entrambi molto agitati».

Ma anche al di là di questo suo asse portante il libro è godibile per una miriade di note di colore e di notizie spicchiole che non sono mai prive del sapore del tempo o di una loro vivezza, anche quando rendono semplicemente la spicata femminilità della loro autrice (come quella «permanente ondulata» del 28 luglio 1944, in un momento di timore del proprio arresto per complicità con i congiurati del 20 luglio precedente). Il lettore italiano vi troverà anche qualche particolare sconcertante, come il comportamento della delegazione guidata dal ministro degli Esteri Ciano alla commemorazione religiosa berlinese dell'appena scomparso Italo Balbo; le belle ragazze della Sezione Informazioni vengono invitate a parteciparvi nella residenza dell'ambasciatore italiano Alfieri a Wannsee, e a un certo punto trovano Anfuso e Ciano «in una stanza buia, dove gli uomini ballavano guancia a guancia con le signore più leggere che Berlino avesse da offrire. E questo in un

giorno di dichiarato lutto ufficiale. Ce ne siamo andate disgustate».

La Vassiltchikov non era certo tipo da lasciarsi coinvolgere in simili squallori. Era una ragazza sensibile ed attentissima. Figlia di anstocratici russi nemici dei «rossi», teme che la sua posizione in Germania possa essere danneggiata dal patto tedesco-sovietico dell'agosto 1939, ma pochi mesi più tardi, il 27 gennaio 1940, l'incontro suo e della sorella Tatiana con la moglie dell'ambasciatore tedesco a Londra la tranquillizza. La von Dirksen - scrive - «mi ha chiesto se eravamo russe bianche o rosse, perché nel secondo caso «voi siete nostre nemiche». Un'osservazione alquanto sorprendente - osserva - considerando i rapporti amichevolissimi in cui si trovano la Germania e la Russia dei Sovieti in questi giorni. Evidentemente gli ambienti tedeschi bene informati non avevano preso troppo sul serio il patto Ribbentrop-Molotov.

Impallidisco, nel confronto con questo libro, certe goffe e un po' triviali ricostruzioni italiane della vita quotidiana di questo o quel periodo, un genere letterario nel quale si eccelle in Francia ma non nel nostro paese. In questi diari berlinesi è resa benissimo, senza sforzo ed artificio alcuno, l'atmosfera irrimediabile di un impetuabile (si spera) momento

Marie Vassiltchikov, i diari di Berlino 1944-45, Rizzoli, pagg. 391, lire 32.000.